

**SUR**

*nuova serie*

[ 31 ]

Emma Reyes  
*Il libro di Emma*

titolo originale: *Memoria por correspondencia*  
traduzione di Violetta Colonnelli

© Gabriela Arciniegas, 2012  
Edizione originale: Laguna Libros, Bogotá 2012.  
Questa edizione è pubblicata in accordo  
con Casanovas & Lynch Agencia Literaria, S.L.  
per la prefazione: © Teresa Ciabatti, 2019  
© SUR, 2019  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2015  
II edizione: luglio 2019  
ISBN 978-88-6998-173-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica  
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)  
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Emma Reyes*

---

Il libro di Emma

traduzione di Violetta Colonnelli

prefazione di Teresa Ciabatti



## Uno

---

Mio caro Germán,

oggi a mezzogiorno il Generale de Gaulle ha lasciato l'Eliseo, portandosi dietro come unico bagaglio gli undici milioni novecentoquarantatremila duecentotrentatré *no* emessi dagli undici milioni novecentoquarantatremila duecentotrentatré francesi che lo hanno ripudiato.

Eppure, l'ondata di emozioni provocata dalla notizia mi ha curiosamente riportato alla memoria il ricordo più lontano che conservo della mia infanzia.

La casa in cui vivevamo era composta da una sola stanza molto piccola, senza finestre e con un'unica porta che affacciava sulla strada. La stanza si trovava nella Carrera Séptima di un quartiere popolare di Bogotà che si chiama San Cristóbal. Di fronte a casa passava il tram e si fermava qualche metro più avanti all'altezza di una fabbrica di birra che si chiamava Leona Pura y Leona Oscura. In quella stanza vivevamo io, mia sorella Helena, un bambino di cui

non ho mai saputo il nome, per noi era Pidocchio, e una signora di cui ricordo solo l'enorme chioma di capelli neri che la ricopriva completamente; quando li lasciava sciolti mi mettevo a urlare per la paura e correvo a nascondermi sotto l'unico letto che c'era.

Passavamo la vita in strada. Ogni mattina mi toccava andare alla discarica dietro la fabbrica per svuotare il vaso che avevamo usato la notte; era un enorme vaso bianco smaltato, ma ormai di smalto ne rimaneva molto poco. Non c'era giorno che il vaso non fosse pieno fino all'orlo e gli odori che ne uscivano erano così nauseabondi che a volte finivo per vomitarci dentro. Nella stanza non c'era né luce elettrica né gabinetto: quel vaso era il nostro unico gabinetto, ci facevamo le cose piccole e le cose grandi, le liquide e le solide. Quei viaggi dalla stanza alla discarica con il vaso che straripava erano i momenti più penosi della giornata. Dovevo camminare quasi senza respirare, con gli occhi fissi sulla cacca, seguendo il suo ritmo posseduta dal terrore di versarla prima di arrivare, cosa che mi avrebbe procurato terribili punizioni. Tenevo il vaso stretto con due mani come se trasportassi un oggetto prezioso. Era pesantissimo, troppo per le mie forze. Mia sorella era più grande di me, e doveva andare alla fonte a prendere l'acqua che ci serviva durante il giorno, mentre Pidocchio si occupava di procurare il carbone e buttava via la cenere, quindi non mi aiutavano mai a portare il vaso perché andavano in un'altra direzione. Una volta svuotato il vaso alla discarica arrivava il momento più felice della giornata. Era lì che tutti i bambini del quartiere si ritrovavano, giocavano, urlavano, si buttavano giù da una montagna di argilla, si insultavano, litigavano, si rotolavano nelle pozze di fango e scavavano con le mani nella spazzatura alla ricerca di quelli che chiamavamo tesori: barattoli di latta con cui fare della musica,

scarpe vecchie, pezzi di fildiferro, di gomma, bastoni, vestiti vecchi; tutto ci sembrava interessante, era la nostra stanza dei giochi. Io non potevo giocare molto perché ero la più piccolina e i grandi non mi volevano; il mio unico amico era lo Zoppo, nonostante anche lui fosse più grande di me. Lo Zoppo aveva perso completamente un piede, gliel'aveva portato via il tram un giorno che stava giocando a mettere i tappi della birra Leona sopra i binari perché il tram glieli appiattisse come monete. Girava senza scarpe, come tutti gli altri, e si aiutava con un bastone, e con il suo unico piede faceva dei salti straordinari: quando si metteva a correre non lo prendeva più nessuno.

Lo Zoppo mi aspettava sempre all'entrata della discarica, io svuotavo il vaso, lo pulivo velocemente con un po' d'erba e dei fogli vecchi, lo nascondevo in un buco, sempre lo stesso, dietro un eucalipto. Un giorno lo Zoppo non voleva giocare perché gli faceva male la pancia così ci sedemmo in fondo al pendio a guardare giocare gli altri. L'argilla era bagnata e io cominciai a fare un pupazzetto di argilla. Lo Zoppo portava sempre gli stessi pantaloni, gli unici che aveva: gli stavano tre volte e li teneva stretti alla vita con un laccio. Nelle tasche di quei pantaloni nascondeva di tutto: pietre, corde, trottole, biglie e un coltello senza manico. Quando finii il pupazzo di fango lo prese, tirò fuori il suo mezzo coltello e con la punta gli fece due buchi in testa che erano gli occhi e un altro più grande che era la bocca. Una volta finito, però, mi disse: «Questo pupazzo è troppo piccolo, facciamolo più grande».

E lo facemmo più grande, aggiungendo sempre più fango. Il giorno dopo tornammo e il pupazzo era ancora lì dove l'avevamo lasciato e lo Zoppo disse: «Facciamolo più grande», poi arrivarono gli altri e dissero: «Facciamolo più grande».

Qualcuno trovò una vecchia tavola molto, molto grossa e decidemmo di far crescere il pupazzo fino a farlo diventare grande come quella tavola e così, sulla tavola, avremmo potuto trasportarlo e fare processioni. Per molti giorni aggiungemmo fango e ancora fango al pupazzo finché diventò grande come la tavola. Allora decidemmo di dargli un nome, decidemmo di chiamarlo Generale Rebollo. Non so come e perché scegliemmo quel nome, fatto sta che il Generale Rebollo diventò il nostro Dio. Lo vestivamo con tutto ciò che trovavamo nella discarica. Niente più gare, guerre, salti: tutti i nostri giochi ormai giravano intorno al Generale Rebollo. Il Generale Rebollo naturalmente diventò il personaggio centrale delle nostre invenzioni. Passavamo giorni e giorni attorno alla sua tavola, a volte lo facevamo essere buono, altre volte cattivo, la maggior parte del tempo era una specie di essere magico e potente. Così trascorsero molti giorni e molte domeniche, che per me erano i giorni peggiori di tutta la settimana. Ogni domenica, da mezzogiorno fino a sera, mi lasciavano da sola, chiusa a chiave nella nostra unica stanza. Non avevo altra luce se non quella che entrava dalle crepe e dal grande buco nella lamiera e passavo ore con l'occhio attaccato a quel buco per vedere cosa succedeva in strada e farmi passare la paura. Ogni volta, quando la signora dai capelli lunghi tornava, insieme a Helena e a Pidocchio, mi trovava addormentata sulla porta, sfinita da tutte le ore passate a guardare attraverso il buco e a sognare il Generale Rebollo.

Dopo averci ispirato mille e uno giochi, il Generale Rebollo poco a poco smise di essere il nostro eroe, la nostra piccolissima immaginazione non fu più ispirata dalla sua presenza e i candidati a giocare con lui diminuivano giorno dopo giorno. Il Generale Rebollo iniziò a passare diverse ore in solitudine, ormai nessuno si preoccupava più di



cambiargli vestiti e decorazioni. Fino a che un giorno lo Zoppo, che continuava a essere il più fedele, salì su una vecchia cassa, diede tre colpi con il suo bastone improvvisato e con una voce acuta e rotta per l'emozione gridò: «Il Generale Rebollo è morto!!!»

In quegli ambienti si nasce sapendo cosa sono fame, freddo e morte. Con la testa bassa e gli occhi pieni di lacrime ci avvicinammo lentamente al Generale Rebollo.

«In ginocchio!», gridò di nuovo lo Zoppo.

Ci inginocchiammo tutti, soffocati dal pianto, nessuno si azzardava a dire una parola. Il figlio del carbonaio, che era grande, stava sempre seduto su una pietra a leggere i fogli di giornale che prendeva dalla spazzatura. Con il giornale in mano si avvicinò al gruppo e ci disse: «Stupidi mocciosi, se il vostro Generale è morto, allora seppellitelo», e se ne andò.

Ci alzammo tutti e decidemmo di sollevare la tavola con il Generale e di seppellirlo nella spazzatura. Ma tutti i nostri sforzi furono inutili, non riuscimmo neanche a spostare la tavola. Decidemmo quindi di seppellirlo a pezzi, tagliammo ogni gamba in tre pezzi, e lo stesso per le braccia. Lo Zoppo disse che la testa avremmo dovuto seppellirla intera. Portarono una vecchia scatola di latta e ci depositammo la testa. La trasportarono in quattro, i più grandi. Tutti dietro a sfilare, piangendo come orfani. Ripetemmo la stessa cerimonia per ciascun pezzo delle gambe e delle braccia, rimaneva solo il busto, lo dividemmo in tanti pezzetti e ci facemmo tante palline di fango e, quando ormai del busto del Generale Rebollo non rimaneva più niente, con quelle palle decidemmo di giocarci alla guerra.

Emma Reyes  
Parigi, 28 aprile 1969

## Due

---

Mio caro Germán,

nonostante la tua discretissima lettera, mi sono accorta che muori dalla curiosità di sapere chi era la signora dai capelli lunghi. A dire il vero i miei ricordi sono sfocati e, se con il tempo sono riuscita a raccogliere le mie impressioni, è perché sono stata aiutata da mia sorella che, avendo due anni più di me, ricorda qualcosa in più.

La signora dai capelli lunghi si chiamava María. Era molto giovane, alta e magra. Della sua famiglia e della sua vita non ci parlò mai, i nostri rapporti con lei si limitavano a eseguire gli ordini senza lamentarci né chiedere perché. Era molto dura e severa.

L'unica a farci visita ogni tanto era la Signora Secundina, che aveva un negozio a Santa Bárbara; era la sua unica amica, molto più vecchia di lei. Appena arrivava Secundina ci spedivano a giocare per strada con l'ordine di non tornare finché non ci avessero richiamato. Non abbiamo mai saputo di cosa parlassero. Era passato pochissimo tempo

dal funerale del Generale Rebollo. Io avevo ancora lo stesso vestito sporco di fango, dormivamo sempre vestite, lei si toglieva solo la lunga gonna nera e si scioglieva i capelli. Una mattina ci svegliò molto presto, era ancora così buio che sembrava notte, ci mandò tutti e tre a svuotare il vaso e a riportare il secchio e la brocca pieni d'acqua. Quando tornammo accese il fornello e ci mise sopra la pentola grande piena d'acqua. Mentre l'acqua si riscaldava cambiò le lenzuola del letto e pulì quei quattro mobili che avevamo.

«Spogliatevi che vi faccio il bagno».

Era la prima volta che ci faceva il bagno tutti insieme. Tutti e tre nudi attorno al catino, ci insaponò molto velocemente e poi ci risciacquò uno a uno, aiutandosi con una *totuma*.<sup>1</sup> Il pavimento della stanza era diventato un pantano pieno di sapone; prima di vestirci ci mise ad asciugare tutto. Ci fece indossare gli abiti della domenica e poi tutti e tre a sedere sul bordo del letto con l'ordine di non muoverci. Nel frattempo anche lei si infilò il vestito della domenica. Si pettinò con molta cura, chiese a Helena di tenerle lo specchio e a Pidocchio di tenere la candela, e si infuriava ogni volta che uno dei due si muoveva. Quando finì, mandò Pidocchio alla fabbrica per vedere che ora fosse. Quel giorno non ci preparò la colazione, era nervosa, girava per la stanza come una belva in gabbia. Nonostante ormai non fosse più buio non aprì la porta, come era sua abitudine, e continuammo a stare alla luce della candela. All'improvviso sentimmo bussare, tre colpi leggeri, lei si fece il segno della croce e si precipitò ad aprire. In quel momento apparve un signore molto alto e magro che non era vestito come gli altri uomini del quartiere, era più simile a quelli che vedevamo ritratti sui giornali che trovavamo alla discarica.

1. Recipiente scavato nella corteccia di zucca essiccata. [n.d.t.]

Aveva un soprabito, un cappello e un ombrello, tutto scuro, forse nero. Si passò la mano sugli occhi, come per abituarsi alla luce della candela, ed entrò sgattaiolando dalla porta, le diede un bacio sulla guancia, e noi ci mettemmo tutti e tre a ridere. Era la prima volta che un uomo entrava nella nostra stanza.

La Signora María richiuse la porta a chiave, prese la bottiglia con la candela e l'avvicinò al letto dove eravamo rimasti seduti, come paralizzati; lui la seguì con un'espressione molto seria, lei avvicinò la candela alla faccia di Piodocchio e gli disse: «Questo è Eduardo, il tuo».

Lui gli diede un buffetto sulla guancia.

Poi gli mostrò Helena e poi me. Nessuno parlò, si creò un silenzio profondo. Il signore si sbottonò il soprabito e la giacca e con la punta delle dita tirò fuori delle monete dalla tasca del gilet, ne diede tre a Eduardo e una a ciascuna di noi.

«Ringraziate», disse la Signora María, «e adesso andate fuori a giocare, ma restate vicino alla porta, e se vedete arrivare la vicina ditele che sto dormendo».

Quando uscimmo sentimmo che chiudeva la porta a chiave. Il signore rimase dentro un bel po'. La porta infine si aprì, la Signora María si affacciò e si assicurò che nessuno stesse guardando, si girò e gli disse: «Ora...»

Il signore uscì, di soppiatto come era entrato, ci passò accanto senza guardarci, come se non ci avesse mai visto. Lo seguimmo con lo sguardo mentre si allontanava a grandi falcate strusciando contro la parete, quasi avesse paura che qualcuno lo notasse.

Quando entrammo nella stanza la Signora María stava piangendo; si mise a svuotare l'armadio e a mettere da parte le cose di Eduardo. Prese una scatola di cartone da sotto il letto e impacchettò con cura tutto quello che aveva messo da parte.

«Helena ed Emma, rimettetevi i vestiti vecchi. Eduardo no, perché viene con me».

Visto che continuava a piangere, ci mettemmo a piangere anche noi. Mentre Helena mi aiutava a spogliarmi vedemmo un fascio di banconote sul tavolo, e la cosa mi fece paura, sentii che stava succedendo qualcosa, avevamo sempre avuto solo monete; in quella casa non avevamo mai visto delle banconote. Lei non diceva una parola. Tirò fuori lo scialle di pizzo e se lo mise ben stretto attorno alla testa, per la prima volta mi accorsi che assomigliava alla Madonna che stava in chiesa.

«Non vi muovete, vado dalla vicina».

Tornò insieme alla vicina, che era la madre dello Zoppo, e le fece vedere dove stavano i piatti e le candele. Prese la scatola di cartone con la roba di Pidocchio, ci si mise di fronte e ci disse che se ne andava per un po' di giorni, che la vicina sarebbe venuta a darci da mangiare e che, siccome non c'era nessuno che si sarebbe preso cura di noi, ci avrebbe chiuse a chiave dentro la stanza. «Fate le brave», ci ripeté due volte. Spinse Pidocchio contro la porta, gli mise un berretto da marinaio sulla testa e gli ordinò di uscire. Pidocchio ci guardò con gli occhi grandi ben aperti e vedemmo che erano pieni di lacrime.

Rimanemmo parecchi giorni chiuse in quella stanza, senza più nozione dei giorni e delle notti. Il vaso ormai era pieno dei nostri escrementi e cominciammo a usare il catino. La vicina veniva una sola volta al giorno e ci lasciava una grande pentola di *mazamorra*.<sup>2</sup> «Non ve la mangiate tutta in una volta perché io non torno fino a domani, e spegnete la candela appena finite di mangiare».

2. Alimento popolare a base di mais diffuso in tutta l'America Latina. [n.d.t.]

Piangevamo e urlavamo così tanto che i vicini venivano dietro la porta a consolarci. Passavamo le ore a guardare attraverso le fessure della lamiera per vedere se tornava. Alla fine arrivò, un giorno che ci eravamo addormentate per terra contro la porta, e fu la prima volta che le saltammo al collo abbracciandola e baciandola di felicità. Lei si mise a piangere, ci scansò dolcemente le braccia da attorno al collo e tenendoci le mani nelle sue ci disse: «Pidocchio non tornerà più. Suo papà, quel signore che è venuto qui, è un politico famoso, forse sarà Presidente della Repubblica... È per questo che non vuole che suo figlio rimanga con me, dice che ha paura e che preferisce occuparsene lui. Io gliel'ho portato a Tunja e l'ho lasciato in un convento dove lui ha già sistemato tutto perché lo accolgano».

Io senza Pidocchio mi sentivo persa, piangevo, urlavo, lo chiamavo. Non sapevo cosa volesse dire lontano da Bogotá e credevo che se avessi urlato forte lui mi avrebbe sentito. Anche la Signora María sembrava molto triste, diventò più silenziosa e più rigida. Credo che fu in quel momento che tra me ed Helena nacque una specie di patto segreto e profondo; il sentimento inconscio di essere sole e di appartenere soltanto l'una all'altra. In quel momento ignoravo che non l'avrei più rivisto e che non avrei mai più saputo niente di Eduardo in tutta la mia vita e che mi sarebbe rimasto solo il ricordo dei suoi immensi occhi neri pieni di lacrime sotto un ridicolo berretto da marinaio.

Emma Reyes  
Parigi, 9 maggio 1969

